

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
MARIO LANDOLFI

La seduta comincia alle 12,05.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento della Commissione, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso. Avverto altresì che della odierna audizione sarà redatto e pubblicato il resoconto stenografico.

Seguito dell'audizione del Direttore generale della RAI.

PRESIDENTE. Buongiorno ai colleghi e al direttore generale della RAI, dottor Claudio Cappon, accompagnato dal dottor Pierluigi Malesani, direttore delle relazioni istituzionali e internazionali della RAI, dal dottor Lorenzo Ottolenghi del suo *staff* e dal dottor Daniele Mattaccini, incaricato dei rapporti con la Commissione di vigilanza.

Colleghi, siamo convocati per il seguito dell'audizione del direttore generale sul piano industriale, ma in base a un accordo raggiunto nel corso dell'ufficio di presidenza l'audizione, che comunque è a tema libero, potrà riguardare anche aspetti legati agli ultimi episodi che hanno visto la RAI al centro di particolari polemiche con la concorrente Mediaset. Poiché i commissari hanno ritenuto opportuno che l'audizione del direttore generale Cappon vertesse anche su questo tema, le nostre domande potranno dunque riguardare anche tale aspetto.

In assenza dell'onorevole Giulietti, che era il primo iscritto a parlare, do la parola al senatore Butti.

ALESSIO BUTTI. Con quanto accaduto nelle ultime settimane, occorrerebbero cinque ore più che cinque minuti per rivolgere tutti i necessari quesiti al direttore generale; cercherò comunque di mantenermi entro i tempi stabiliti.

Riguardo la recente vicenda, per la quale i giornalisti hanno coniato il neologismo « Raiset », il mio gruppo non pone domande specifiche, anche in considerazione dell'indagine interna alla RAI attualmente in corso, che abbiamo apprezzato e di cui attendiamo gli esiti, riservandoci di esprimerci in un possibile incontro successivo.

Con riferimento al piano industriale che lei ci ha presentato circa quindici giorni fa, invece, vorrei rilevare come esso ci appaia più come una sorta di quadro strategico, dove lo sviluppo è fortemente legato a delle eventualità e a delle incertezze: se il canone sarà maggiore si potrà fare questo, se ci sarà minore contrazione del mercato pubblicitario si potrà fare quest'altro. È un quadro che ci preoccupa. A tal riguardo, la prima domanda sembra di per sé banale, ma lei che è un *manager* sa benissimo che non lo è: perché in RAI il piano industriale non è stato preceduto da un piano editoriale serio? Se la RAI decidesse di investire particolarmente sull'informazione (mi riferisco prevalentemente alla questione delle dirette tempestive, magari con l'ausilio di tecnologie, anche semplici) occorrerebbe un certo tipo di piano industriale; se invece decidesse di investire, ad esempio, sui cartoni animati, allora occorrerebbe un'autoproduzione, piuttosto che un accordo con *Fox*. In altri

termini, credo che il piano industriale dovrebbe essere figlio di quello editoriale.

Della questione RaiWay abbiamo trattato in Commissione circa dieci giorni fa, perché RaiWay, ora come in passato, catalizza l'attenzione del mio gruppo in particolare e dell'intera Commissione. Per quale motivo RaiWay impiega anche diversi mesi per dotare la RAI di un servizio tecnologico, che pure è usato da alcune emittenti locali, in grado di offrire tempestività, efficienza ed efficacia ai collegamenti esterni? Noi vediamo che, soprattutto in alcune regioni, per le dirette televisive la RAI esce ancora con dei vecchi pulmini: perché non si incentiva il rapporto tecnico-commerciale con quelle emittenti locali che sono in grado di confezionare servizi in tempi estremamente rapidi (rispetto a quelli pachidermici della RAI) in *outsourcing* e anche con grande risparmio per l'azienda? A disposizione di chi RaiWay mette il proprio *know how* per realizzare reti di comunicazione e con quali ricavi? Quanto ha investito nello sviluppo del livello di servizio e nell'efficienza delle reti negli ultimi tempi? Inoltre, che novità abbiamo in relazione alla ventilata ipotesi di cessione ai privati di una quota, non sappiamo quanto significativa, di RaiWay? Tutti abbiamo definito RaiWay un *asset* strategico per la RAI, ora come allora, e per allora intendo quel periodo alquanto travagliato in cui il 49 per cento delle sue quote sembrava destinato agli americani di *Crown Castle*. La nostra posizione non è mutata, al punto che, signor presidente, se l'ufficio di presidenza fosse d'accordo, suggerirei anche un'audizione dei vertici di RaiWay.

Qualcuno sulla stampa ha asserito che la vendita parziale di RaiWay sarebbe giustificata dalla necessità di fare cassa. Se così fosse, per quale motivo avete taciuto quando altri proponevano misure utili, ad esempio, per combattere l'evasione del canone? A tal proposito, in questa fase di sessione di bilancio, quali suggerimenti avete avanzato per tentare di risolvere il problema dell'evasione del canone?

Lei ha affermato che la RAI debba cambiare, altrimenti è destinata a un lento ed inesorabile declino; il documento che

lei ci ha fornito addossa la responsabilità della situazione alle nuove tecnologie, alla TV satellitare, all'evasione del canone e, in qualche caso, alla crisi della pubblicità. Le ho già posto alcuni quesiti sulle tecnologie, su RaiWay e sull'evasione del canone; sul satellite, al di là dei buoni propositi del nuovo amministratore e del presidente di Raisat, di cui abbiamo letto anche in questi giorni, noi riteniamo che la RAI sia in clamoroso ritardo e che abbia agito con la leggerezza di chi è consapevole di gestire una sorta di carrozzone pubblico. Pertanto, le chiedo di farci conoscere, se non oggi magari successivamente, i dati di ascolto esatti e i costi dei canali di Raisat. Io sono convinto che una RAI parzialmente privatizzata avrebbe avuto un approccio diverso sia alla tecnologia digitale sia al satellite.

In materia di digitale terrestre, invece di fungere da traino avete benedetto la decisione del Governo di rinviare al 2012 la data dello *switch off*. Le chiedo: il lancio di un nuovo canale digitale dedicato ai giovani, un altro canale semigeneralista, non genera una sorta di sovrapposizione con i canali analogici già esistenti? Che fine ha fatto la rete analogica, che nei piani era destinata a un *target* giovane?

PRESIDENTE. Senatore Butti, la invito a concludere.

ALESSIO BUTTI. Solo altri 30 secondi, il *question-time* di Storace durante l'incontro precedente è durato quasi venti minuti!

Quali sono gli investimenti annuali dedicati ai canali digitali? L'attività del digitale, a fronte delle previsioni di *performance*, che vedono entro il 2010 l'1,5-2 per cento di *share*, che margini presenta e quando si prevede il *break even*?

Francamente non ho capito quale sia il ruolo del *multiplex operator*. Diversamente da quanto previsto dalla legge, si riscontra la presenza di questo nuovo soggetto che sarebbe molto interessante da analizzare. Quali sono le azioni strutturali per il futuro della RAI?

Avrei delle altre domande da formulare, ma le consegnerò per iscritto visto che il presidente sollecita la chiusura del mio intervento: la prego di essere così fiscale anche con gli altri colleghi, soprattutto considerando che io sono sempre estremamente corretto!

PRESIDENTE. È vero, senatore Butti, ma io l'ho interrotta abbondantemente oltre il limite dei cinque minuti, e l'ho fatto perché lei appartiene al mio stesso gruppo: non vorrei essere accusato di parzialità!

Le chiedo scusa; ovviamente potrà far pervenire al direttore Cappon le domande che non ha potuto formulare.

CLAUDIO CAPPON, Direttore generale della RAI. Tra il piano industriale e il piano editoriale evidentemente c'è una connessione, al punto che al consiglio di amministrazione è stato presentato, più che un vero piano editoriale, un progetto di riflessioni sull'attività editoriale della RAI e sugli interventi ritenuti utili per un rinnovamento significativo dell'offerta. Pertanto tale relazione certamente esiste e il piano industriale la ravvisa in particolare nella necessità di intervenire sul palinsesto, riconsiderando le collocazioni stratificatesi negli anni con una logica coerente con un progetto complessivo, come non è stato fatto ormai da molto tempo. In sostanza si tratta di verificare se determinate collocazioni di palinsesto siano ancora valide, studiandole con uno spirito libero in modo da poter eventualmente intraprendere dei cambiamenti; nell'accumularsi successivo di collocazioni di palinsesto ravvisiamo uno degli elementi che impedisce il rinnovamento dell'offerta RAI.

Un piano industriale in quanto tale è riferito a un'attività economica, di investimento, di tecnologia, di sviluppo e di organizzazione e non ha necessariamente un impatto economico significativo. Lei, a titolo di esempio, ha parlato di cartoni animati: noi investiamo in cartoni animati, ma non è che investire un milione in più o in meno arrechi complicazioni al piano industriale.

ALESSIO BUTTI. All'informazione sì, però!

CLAUDIO CAPPON, Direttore generale della RAI. Di questo si può discutere, ma a nostro avviso il piano industriale non è il tema centrale. Il tema centrale è rappresentato dalla circostanza che i ricavi della televisione generalista sono destinati a non crescere, senza alcuna possibilità di opzione legata al canone e alla pubblicità: noi assumiamo che, salvo il tema dell'evasione che è un argomento a sé stante, non è immaginabile né realistico per l'azienda RAI immaginare per i prossimi anni una crescita di ricavi, se non di carattere marginale, perché si sono verificate delle modifiche strutturali nel mercato della tecnologia e perché, riguardo al canone, l'esperienza storica ultraventennale ci insegna che al massimo potrà crescere al tasso dell'inflazione, essendo per sua natura governato da logiche politiche. La nostra posizione parte da questo assunto, che ha anche delle specifiche conseguenze.

Non è la tecnologia ad essere responsabile della situazione che si determina: con essa semplicemente si prende atto del mutamento del sistema industriale di mercato e tale mutamento, di cui si parla da anni, comincia ad avere un impatto anche in termini operativi, di ascolto, di pubblicità e di ricavi. Tutto ciò, d'altro canto, impatta su tutte le aziende generaliste, non solo sulla RAI: anche sul nostro concorrente commerciale, il cui titolo (non a caso) ha un valore di borsa inferiore a quello di cinque anni fa.

Il mutamento di scenario ci impone alcuni comportamenti: un orientamento operativo chiaro sulle nuove tecnologie, quindi sul digitale, che consiste nell'indicare una strada. La nostra attuale capacità trasmissiva ci consente di attivare due nuovi canali utilizzando risorse esistenti, di redigere un piano di estensione e di rafforzamento del segnale della rete, come peraltro previsto dal contratto di servizio, e di operare perché la normativa che determina il passaggio allo *switch off*, cioè allo spegnimento dell'analogico, sia coerente con l'obiettivo di raggiungere il ri-

sultato del passaggio dell'Italia, come di altri Paesi europei, a una situazione di digitalizzazione integrale della trasmissione televisiva. Da questo punto di vista, francamente, non credo che la RAI abbia « benedetto » alcuna data: ci limitiamo a prendere atto di ciò che accade intorno a noi, anche perché non abbiamo potere legislativo.

Fermi restando i fondamentali obiettivi, si cercano delle coerenze economico-finanziarie per mantenere un assetto stabile. Il piano editoriale non può che essere coerente con questo: una volta stabilite le condizioni che definiscono l'insieme il piano editoriale si deve necessariamente sviluppare all'interno di quei vincoli e, qualunque siano le scelte che il consiglio vorrà prendere in proposito, esso dovrà tener conto della situazione. Questo è il metodo con cui si è lavorato.

Si è parlato di RaiWay facendo riferimento alla sua agilità (o non agilità) di intervento. Credo che il soggetto non sia RaiWay, quanto piuttosto la produzione. In ogni caso, l'alternativa tra l'*outsourcing* e l'*insourcing* è uno degli argomenti che vengono portati avanti quando si parla della necessità di intervenire sul ciclo produttivo complessivo dell'azienda. Noi riteniamo che con l'evoluzione storica che si è verificata la RAI abbia mantenuto al proprio interno troppe competenze non essenziali, non strategiche e non efficienti e che forse abbia esternalizzato delle competenze che oggi ci mancano.

Un progetto indicato nel piano valuta l'opportunità di coprire al meglio l'esigenza informativa in alcuni settori attraverso l'utilizzo di risorse terze, piuttosto che proprie, o con accordi con terzi, prendendo atto che nel sistema produttivo moderno non vige più un regime di monopolio e che ormai vi operano molti soggetti. Si tratta di uno dei progetti specifici di attuazione del piano industriale che la direzione produzione sta valutando proprio in queste settimane, con riflessi anche su altre direzioni, con l'idea che effettivamente la nostra struttura è troppo pesante in alcuni punti.

Per quanto riguarda il canone dichiariamo chiaramente di prendere atto che il canone nella sua determinazione è in funzione di una decisione specifica del Ministero delle comunicazioni con un preciso valore politico, ed essendosi modificato il quadro legislativo essa non ha più un carattere aritmetico/automatico. Siamo consapevoli che nella condizione storica del nostro Paese non potrà crescere più della media con cui è cresciuto negli anni precedenti; pertanto il tema dell'evasione diventa determinante. Abbiamo evidenziato le differenze esistenti rispetto ad altri Paesi e abbiamo fatto presente, rappresentandolo anche in termini normativi nelle sedi istituzionali competenti, che esistono due diversi modelli, quello francese e quello greco, che con modalità diverse consentirebbero probabilmente una maggiore acquisizione di risorse da canone attraverso la riduzione dell'evasione. Peraltro, ho portato un documento complessivo sul rapporto fra canone e programmazione televisiva.

ALESSIO BUTTI. Ci interessa molto !

CLAUDIO CAPPON, *Direttore generale della RAI*. In esso consideriamo che il problema del canone non è soltanto di carattere economico-finanziario, ma è anche una scelta sul tipo di televisione che si vuole ricevere dal servizio pubblico. Nel piano affermiamo chiaramente che la RAI è la televisione europea con la più bassa quota assoluta di risorse pubbliche e la più alta percentuale di risorse commerciali. È evidente che quando si deve conciliare un certo tipo di programmazione e la competizione con soggetti commerciali occorra accettare dei compromessi e compiere delle scelte di programmazione che consentano di raggiungere obiettivi diversi, che peraltro talvolta non sono pienamente coerenti. Stante queste condizioni, il sabato sera o nel *prime time* in generale, la RAI dovrà sempre proporre una programmazione commercialmente competitiva, perché è in quella fascia oraria che si raccolgono le risorse pubblicitarie e, se non facciamo noi, lo farà qualcun altro.

Occorrerebbe riflettere in maniera coerente e non contraddittoria sugli obiettivi del servizio pubblico e il piano ne è l'occasione. Non è un caso che il Paese più liberista d'Europa, la Gran Bretagna, disponga di una televisione pubblica che vive di canone e le cui risorse pubbliche sono quattro volte le nostre, trovando del tutto normale che il servizio pubblico sia finanziato da risorse pubbliche e legittimato dai cittadini e nel contempo operi in condizioni di concorrenza imprenditoriale.

ALESSIO BUTTI. Sta anche riducendo fortemente la forza lavoro!

CLAUDIO CAPPON, *Direttore generale RAI*. Certamente, non dico che negli altri Paesi non ci siano problemi!

L'ultimo tema è quello della sovrapposizione dei canali analogici. L'obiettivo che ci poniamo con la programmazione digitale terrestre è di conquistare quella fetta di pubblico che, secondo le nostre analisi, non si colloca più sull'analogico e che noi riteniamo non vi tornerà più, perché si è abituato al multicanale. Se anche noi riuscissimo a offrire un *bouquet* multicanale, che non ne conterrà mai tanti quanto il nostro *competitor* digitale, ma ne avrà comunque più di tre (noi pensiamo a otto in questa fase), offriremmo già un allargamento dell'offerta al cittadino medio che non può permettersi un abbonamento a Sky. Noi riteniamo che quel pubblico possa non essere perso, offrendogli un'alternativa più ricca e più varia: è esattamente una non-sovrapposizione con l'analogico a cui dobbiamo lavorare.

Noi riteniamo che, come nell'esperienza europea, debba esserci una sorta di disintermediazione tra l'offerta televisiva e la gestione delle frequenze. In Italia questo tema si è intrecciato negli anni in maniera inestricabile ed è uno dei problemi da affrontare nel passaggio al digitale terrestre, perché sappiamo come si è sviluppata l'acquisizione delle frequenze. Noi pensiamo che un gestore della capacità trasmissiva che operi separatamente dalla televisione favorirebbe lo sviluppo del digitale terrestre, perché risolverebbe in un

luogo diverso dalla televisione i problemi di razionalizzazione della gestione delle frequenze e di assegnazione di capacità che possano verificarsi in seguito a considerazioni antitrust o di altra natura. Tale separazione risponderebbe a un interesse della RAI, ma anche del sistema italiano nel suo complesso, rischiando altrimenti di non arrivare mai al digitale.

PAOLO BRUTTI. Direttore, la ringrazio per esser venuto due volte in audizione, ma forse sarà necessario incontrarla ancora qualche altra volta, perché la lettura del piano d'impresa è estremamente impegnativa e richiederà da parte nostra un tentativo di seguire passo per passo l'evoluzione della proposta che contiene.

Se dovessi dare un consiglio, enfatizzerei un po' di più rispetto al piano la descrizione della situazione attuale della RAI in termini di problematicità o di elementi negativi emergenti. L'esperienza mi induce a sostenere che quanto più l'anamnesi del paziente è realistica e preoccupata, tanto più si riesce a trovare una terapia d'urto efficace. Non voglio dire che tutto ciò non emerga dalla lettura del piano industriale, ma forse liberarlo da una serie di elementi descrittivi che lo rendono complicato potrebbe servire a far comprendere che ci troviamo in una situazione di straordinaria difficoltà. Gli elementi di base del piano, la necessità di intervenire nel termine di tre anni per non giungere ai 200 milioni di deficit e l'esposizione finanziaria dell'azienda, che raggiunge i 500 milioni, sono elementi che indicano un andamento estremamente preoccupante, ma al tempo stesso, liberati da una serie di altri fattori marginali, potrebbero servire ad alimentare una preoccupazione nell'opinione pubblica, nella Commissione di vigilanza e nel Parlamento tale da sostenere l'impegnativa proposta di riorganizzazione che viene avanzata.

Come seconda osservazione rilevo un elemento di contraddizione. Di fronte a una situazione di difficoltà crescente nel tempo, gran parte dell'iniziativa di recupero di controllo e di riequilibrio della

situazione della RAI viene dedicata alle piattaforme innovative. Esse rappresentano il cuore dello sviluppo ulteriore, addirittura se ne fa una leva per riprendere il controllo della situazione dell'analogico, poiché si ritiene che, attraverso il tentativo di ricostruire una programmazione per le piattaforme innovative che non sia una pura replica della programmazione analogica attuale (immaginate quale ne possa essere la portata), forse si potrebbero riconsiderare anche i modi di operare sull'analogico che oggi recano un carico storico eccessivo (molti programmi vengono riproposti soltanto perché sono proposti!). Mentre condivido questo ragionamento, rilevo una contraddizione nel fatto che l'impegno per la realizzazione del progetto di piattaforme alternative, in particolare del digitale terrestre quale cardine dell'operazione, forse non sia all'altezza della sfida: per esprimermi con termini « archimedei », trovo che tra la leva che si vorrebbe utilizzare e la sua lunghezza ci sia qualche sproporzione.

Quale terza questione vorrei considerare il problema del *multiplex operator*. Per come è stato descritto non mi risulta chiaro, o meglio non mi risulta chiara la soluzione. Capisco che nella separazione tra operatori di rete e *broadcaster* ci voglia « qualcosa » in mezzo che si occupi della gestione, però mi domando: nella vostra idea questo « qualcosa » nel mezzo è una struttura pubblica ed è connessa con le autorità di garanzia, o invece è una struttura di altro tipo con caratteristiche più commerciali?

Infine, anch'io sono preoccupato per la questione del canone e vorrei capire con quali progetti si possa affrontare, poiché indicate molte soluzioni ma alla fine occorre sceglierne una nel minor tempo possibile. Vorrei sapere come si possa superare il luogo comune diffuso tra la gente più semplice, che poi resterà l'utilizzatore futuro della televisione generalista. La gente si chiede per quale motivo gli stessi programmi che vengono forniti dall'etere gratuitamente sotto una sigla vengano invece fatti pagare in quella che ha carattere statale. Sono d'accordo sulla ne-

cessità di far vincere la partita culturale e sul fatto che il servizio pubblico debba essere finanziato dal canone, non integralmente ma in modo cospicuo, ma tutto ciò apre una situazione come quella descritta che mi chiedo come intendiate risolvere, anche sotto il profilo dell'evasione.

CLAUDIO CAPPON, *Direttore generale della RAI*. Anche alla luce delle mie esperienze passate, ritengo che il documento di piano sia di rara onestà intellettuale rispetto all'evidenziazione delle difficoltà e delle criticità della RAI, anziché essere una specie di estrapolazione autoelogiativa che era la prassi nei piani del passato. Ovviamente non vogliamo neanche auto-flagellarci, sia perché esso contiene dei punti forti, sia perché ci pensano gli altri a farlo quotidianamente. Credo che, al di là delle modalità con cui ci si esprima, il piano indichi con grande chiarezza le criticità del palinsesto, delle rendite di posizione e di altro, ricorrendo anche a termini molto forti.

Per quanto riguarda il digitale terrestre la lunghezza della leva non dipende soltanto da noi, anche le risorse la condizionano. Si consideri che stiamo pur sempre parlando di un piano industriale, per cui il comportamento segue anche una situazione di grande incertezza sulla transizione al digitale terrestre, che non ha ancora un quadro definito nei ripiani delle frequenze, nelle assegnazioni di capacità, nella tempistica e via di seguito, come è avvenuto nel resto d'Europa. Ciò deve indurre a un comportamento orientato in maniera decisa verso il digitale, ma al tempo stesso che non sia dissenso. Noi pensiamo di riutilizzare le risorse disponibili e di acquisire progressivamente anche risorse pubblicitarie che ci autofinanzino il progetto. È una formula che forse limita la lunghezza della leva, ma che è coerente con la situazione storica della RAI e con l'evoluzione normativa e industriale di Progetto Italia sul digitale terrestre.

Il *multiplex operator* dovrebbe essere idealmente una struttura a carattere nazionale, o comunque di un grande sog-

getto, che, come nell'esperienza di altri Paesi, non necessariamente dovrà essere di proprietà pubblica, potendo anche avere natura commerciale, essendo però fondamentale che sia fortemente regolamentato. Al pari della gestione della rete telefonica, esso dovrà garantire parità di accesso con modalità trasparenti e non discriminatorie.

Perché si paga il canone? È una domanda esistenziale. Innanzitutto vorrei ricordare che un dibattito di questo tipo non è solo italiano: dai miei contatti con gli altri Paesi europei riscontro una discussione sul futuro del canone anche nella « mitica » Gran Bretagna.

PRESIDENTE. Noi diciamo sempre che la Gran Bretagna è mitica, qualsiasi cosa faccia!

FABRIZIO MORRI. Dopo il periodo della « perfida Albione »...!

CLAUDIO CAPPON, *Direttore generale della RAI*. In Gran Bretagna sono in molti a mettere in discussione il ruolo della BBC. Indubbiamente andiamo verso un mondo in cui l'offerta televisiva è molto più vasta e di tipo plurale, pertanto mantenere un ruolo distintivo del servizio pubblico è estremamente difficile, e questo si riscontra dovunque e non soltanto in Italia.

Nell'esperienza europea prevale, per il momento, l'idea che il servizio pubblico abbia in sé degli elementi distintivi e meriti di essere mantenuto su alcune basi che io considero ancora valide: il pluralismo informativo (pur con tutti i limiti con cui possa essere giudicato nell'esperienza italiana, che è diversa da quella di altri Paesi), perché esso è meglio garantito da un servizio pubblico piuttosto che da una struttura puramente privata; il rapporto con l'industria nazionale dell'audiovisivo, che non è cosa di poco, con tutti gli obblighi che gravano su una struttura di questo tipo; conseguentemente l'autonomia culturale che, se si ritiene che l'eccezione culturale dello specifico nazionale sia un valore nell'esperienza europea, cer-

tamente è maggiormente garantita dal servizio pubblico, e in questo la RAI fornisce un proprio contributo; la qualità dei programmi. Credo però che l'elemento fondamentale si riscontri nel fatto che l'offerta complessiva, e non frazionata segmento per segmento o minuto per minuto, si distingua da quella commerciale. Sono questi i fattori che a mio avviso giustificano il servizio pubblico che, lo ripeto, è in discussione dovunque in Europa, perché quando si va verso un mondo plurale è naturale che venga messa in discussione dai cittadini l'unicità del servizio.

Rispondiamo a questi requisiti? Certamente si può fare di meglio, ma ritengo che complessivamente la risposta sia positiva. Io sono convinto che l'offerta complessiva della RAI non sia uguale a quella della televisione commerciale, è una mia opinione sincera. Per fare meglio occorrerebbero delle condizioni strutturali che oggi non ci sono: essendo io di formazione non televisiva ma industriale e finanziaria, vi dico che le condizioni strutturali sono fondamentali anche per la qualità e il confezionamento del prodotto.

Ho già citato tra le modalità delle risorse quella finanziaria, ma un'altra che ho voluto evidenziare nelle ultime settimane e che ritengo stia diventando dirimente è quella delle regole del gioco. La televisione pubblica italiana non sa con quali regole deve giocare in termini di governo dell'azienda, di comportamento d'impresa, perfino in termini di natura giuridica delle azioni compiute. Certamente, se tutto ciò non viene chiarito in qualche modo (certamente spetta al legislatore farlo e non a noi), il servizio pubblico è destinato a una asfissia progressiva, che porterà a prendere atto che in Italia non ci sono le condizioni per mantenere quello che altri Paesi europei tuttora ritengono che si debba mantenere, cioè il servizio televisivo pubblico. Non bastano le regole sul finanziamento, ma occorrono anche quelle che ci consentano di capire qual è la nostra missione e come la possiamo compiere: senza di questo non saremo in condizione di raggiungere gli scopi e le ambizioni che ci prefiggiamo.

PRESIDENTE. Ricordo che è in distribuzione uno studio realizzato dal Servizio Biblioteca della Camera sul canone in Francia, in Germania e nel Regno Unito.

EGIDIO ENRICO PEDRINI. Signor presidente, la ringrazio per avermi dato la possibilità di intervenire, pur avendo fissato un termine di estrema brevità.

PRESIDENTE. Onorevole Pedrini, il termine vale per tutti e non soltanto per lei.

EGIDIO ENRICO PEDRINI. Chiedo scusa in anticipo se, a causa del poco tempo a disposizione, farò delle affermazioni senza poter esporre la consequentialità del ragionamento che mi ci conducono.

Entro subito nel merito, facendo notare che ho delle difficoltà a considerare gli aspetti tecnici dell'argomento sulla base della documentazione che ci è stata trasmessa dalla RAI. Non è nostro compito entrare nel dettaglio di un piano industriale, ma considero sufficiente la dichiarazione del dottor Cappon in risposta alla lettera del presidente con cui egli sostiene che quella documentazione non riguarda il *business plan*. Se ciò è vero, ne risulta condizionato tutto il ragionamento, anche quello sui comportamenti futuri della RAI rispetto ad alcune posizioni e scelte strategiche essenziali per la vita stessa dell'azienda.

Voglio rilevare in primo luogo l'assenza di informazioni relative a un vero e proprio *business plan*, a cui si aggiungono due dati significativi che emergono dai bilanci della RAI: negli anni che vanno dal 2003 al 2007 i costi sono aumentati del 4,3 per cento e i ricavi del 2,9 per cento. Sempre nel documento ci viene ricordato che, nel frattempo, l'inflazione è aumentata del 2,2 per cento, percezione che avevo ricevuto anche dalle informazioni Istat. Dal tutto traggio l'impressione che si miri a ottenere un aumento del canone. Se questa fosse l'intenzione, essa non troverebbe alcun consenso.

Tra l'altro, osservo anche che i bilanci sono criptici, soprattutto nel descrivere la relazione tra la casa madre e le controllate. Non è possibile capire la scomposizione dei costi, che, come abbiamo ricordato, secondo i vostri dati sono in aumento del 4,3 per cento. Non si arriva mai a poter analizzare i bilanci; le singole voci andrebbero scomposte per cercare di capire come vengono articolate anche dal punto di vista giuridico. Mi riferisco ai 13 mila dipendenti e a 43 mila contratti che vi sono indicati, alla impossibilità di avere indicazioni sui costi per le retribuzioni, quanto meno per fasce di prestatori d'opera: non voglio sapere quanto guadagna il singolo, ma per fasce i dirigenti di primo livello o i direttori, al fine di capire quale sia l'ossatura portante del sistema dell'equilibrio economico.

Inoltre, non si indica il modo in cui vengono appostate le voci di eventuali *liability* contenute nel bilancio. Cito in proposito l'articolo della rivista *Panorama* del 15 novembre 2007 pubblicato a pagina 77, che riporta una serie di rilievi della Corte dei conti che interessano anche lei, dottor Cappon. A tal proposito lei fa un'affermazione per me inaccettabile: a conclusione del suo intervento lei afferma che in Europa nessun servizio pubblico (penso alla BBC) è considerato alla stregua di una pubblica amministrazione, seguendo esclusivamente la logica di impresa. Se posso essere franco, questa affermazione se la poteva risparmiare. Mi sembra difficile pensare a una logica d'impresa per la RAI quando essa non corre il rischio di fallimento che corrono le altre aziende. La logica d'impresa c'è, ma è limitata da un dato di sicurezza. A pagina 72 del documento che ci avete fornito dichiarate di voler vendere *asset* della RAI per fare cassa e per chiare esigenze finanziarie. Questo non risponde a logiche di impresa: la vendita di *asset* è funzionale ad investimenti e non a fronteggiare le spese, non vi è la finalizzazione della spesa.

Su RaiWay ho presentato una risoluzione in questa Commissione e spero s'intervenga per ribadire che è ora di smettere di intervenire sugli *asset* dello Stato. Negli

ultimi 15 anni si è smantellato lo Stato su tutta una serie di sistemi. Ci sono imprese che vanno dalla RAI, alla Finmeccanica, alla Fincantieri, alle Ferrovie dello Stato e alle Poste che, quando serve, sono private e quando hanno bisogno di soldi vengono a chiederli al pubblico. È ora di finirla, non se ne può più. Non solo: ci sono dei *manager* che hanno calcolato le proprie retribuzioni attribuendosi dei *bonus* sui *captive clients* o sull'ammontare di denaro che arriva dal pubblico. Ditemi qual è la logica di impresa! Una volta stabilita la regola, non si può essere impresa quando serve e pubblici quando non serve.

Lo stesso accade a proposito del canone della RAI. Non solo non è possibile aumentarlo, ma occorre intervenire drasticamente: nei bilanci è assente la finalizzazione delle entrate, laddove è necessario che le entrate derivanti dal canone siano finalizzate, perché non vorrei che i soldi dei pensionati venissero utilizzati per pagare *L'isola dei famosi*.

C'è un problema di servizio pubblico perché c'è una RAI che non svolge un servizio informativo, sia per quanto riguarda l'informazione sia per quanto riguarda l'organizzazione dell'informazione. Esistono grandi professionalità, ma vi è l'incapacità di utilizzarle. Non esiste un canale *allnews*, nonostante alcuni prodotti siano confezionati in maniera eccellente, come ad esempio RAI news 24. Credo che proporrò delle iniziative per accorpate una serie di servizi che vadano da RAI International (che è inguardabile), al televideo, a Rai news 24 e a RAI Parlamento per vedere se si riesce a fornire un prodotto. Non si può mandare l'informazione in vacanza il sabato e la domenica e obbligare l'utente a fare *zapping* per cercare le notizie.

L'ultimo esempio a sostegno delle mie affermazioni è il TG1 di questa mattina: ditemi se si può considerare un esempio di pluralità di informazione. L'autoreferenzialità della politica non può trovare un complice nella RAI con l'autoreferenzialità dell'informazione politica, ci vorrebbe il buon gusto di fornirla in maniera più articolata e pluralistica!

Dico una cosa semplice: se questa è la RAI io non mi lascio addentrare in un dibattito sui dettagli di ciò che lei ci fornisce, dottor Cappon (non è un attacco personale, lungi da me!), perché sarebbe il modo migliore per dare copertura a questa RAI che, così com'è, non è più accettabile, e non è accettabile che i soldi del pubblico vadano a tenere in piedi un'azienda che si è rivelata il miglior puntello che non dovrebbe essere indicato come esempio d'informazione. Non mi scandalizzo per tutto ciò perché la realtà era ben nota, ma su questo occorrerà prendere dei provvedimenti che non vedo all'orizzonte.

CLAUDIO CAPPON, *Direttore generale della RAI*. La nota integrativa inviata alla Commissione dietro richiesta del presidente non afferma che quello che è stato considerato non sia un *business plan*; afferma invece che non esiste alcun documento ulteriore, oltre a quello inviato, che sia definito *business plan*. Tale precisazione si è resa necessaria in seguito alla richiesta del presidente volta ad avere copia di questo ulteriore documento, a cui ho risposto semplicemente precisando che il piano approvato dal consiglio era quello e non altri, essendo ognuno libero di giudicarlo in vario modo.

Come ho già detto, nel piano non si chiedono risorse pubbliche, anzi si prende atto che il canone potrà crescere soltanto al tasso d'inflazione secondo la media storica. Pertanto, non vi è alcuna richiesta di fondi pubblici.

EGIDIO ENRICO PEDRINI. Sta chiedendo l'aumento del canone!

CLAUDIO CAPPON, *Direttore generale della RAI*. Un aumento del canone pari al *trend* storico secondo il criterio che ho precisato: certamente non è un piano che si basa su risorse pubbliche.

Poiché ha parlato di bilanci criptici, vorrei precisare che il piano, come peraltro il bilancio, sono redatti in termini consolidati; pertanto considerano il gruppo RAI nel suo insieme e non evi-

denziano i rapporti tra le società, venendo automaticamente annullati nel concetto di consolidato.

Sul numero dei dipendenti e dei contratti, posso dire che i dipendenti, tra quelli a tempo indeterminato e il personale assunto con altre forme, sono poco meno di 13 mila, mentre il numero dei contratti è definito con riferimento a qualunque attività di chiunque abbia contatti con la RAI in qualità di persona fisica, da chi fa una traduzione per 50 euro da una lingua particolare all'artista che riceve eventualmente milioni di euro di compenso.

EGIDIO ENRICO PEDRINI. Bruno Vespa lo trovo tra i 13 o tra i 43 mila?

CLAUDIO CAPPON, *Direttore generale della RAI*. Tra i 43 mila.

EGIDIO ENRICO PEDRINI. Mi scusi, ma non può mettere le ballerine insieme a Bruno Vespa e non darci la possibilità di fare una scomposizione distinguendo i contratti all'interno della RAI!

CLAUDIO CAPPON, *Direttore generale della RAI*. Per quanto riguarda la cessione degli *asset*, noi abbiamo indicato alcune ipotesi, relative alla cessione non solo di RaiWay ma anche di unità immobiliari della RAI, che non rientrano nel conto economico di piano che è stato presentato. Per RaiWay prudenzialmente non è indicato alcun importo, quindi i numeri non sono minimamente influenzati da operazioni di questo tipo, né in termini finanziari, né in termini economici. Se si realizzassero, esse migliorerebbero la situazione, ma comunque non ne teniamo conto poiché l'obiettivo del piano è di mantenere un equilibrio economico permanente senza dati straordinari. Ribadisco, pertanto, che tali cifre non sono incluse nel conto economico.

In risposta a quanto affermato circa la situazione del canone, da due anni la RAI, su indicazione europea e sulla base di uno schema predisposto dall'AGICOM e certificato da società di revisione esterne, pre-

dispone una contabilità separata che viene approvata e pubblicata. Questa contabilità separata indica un deficit del settore pubblico di 200 milioni nel 2005 e di quasi 300 milioni nel 2006. Ciò significa che le attività commerciali finanziano il servizio pubblico e non viceversa, e che noi utilizziamo le risorse pubblicitarie per programmi che sono compresi, secondo la definizione dell'autorità che deve vigilare su di noi, tra i programmi di servizio pubblico. Nello specifico segnalo che *L'isola dei famosi* ha ricavi pubblicitari pari al doppio dei costi.

Per quanto riguarda il canale *allnews* la RAI lo ha, può darsi che non sia all'altezza delle aspettative, ma dispone di un canale di questo genere che è RAI news 24.

EGIDIO ENRICO PEDRINI. Ma cosa dice dottor Cappon, non può dire queste cose!

PRESIDENTE. Onorevole Pedrini, bisogna separare i fatti dalle opinioni. Lei ha fatto il suo intervento e ha posto le sue questioni, ora diamo al dottor Cappon la possibilità di rispondere.

EGIDIO ENRICO PEDRINI. Non posso accettare queste risposte, ho fatto male a venire!

CLAUDIO CAPPON, *Direttore generale della RAI*. Il canale *allnews* esiste e si chiama RAI news 24: si può discutere della qualità dell'informazione che fornisce, ma lo strumento esiste.

Sulla questione della Corte dei conti, al di là dei temi specifici che riguardano anche me, la questione che dovrebbe interessare in particolare questa Commissione e che certamente interessa la RAI si collega a quanto ho già sostenuto. I rilievi della Corte dei conti, al di là del merito di cui si può discutere, si riferiscono a contratti di lavoro privato stipulati dai legittimi organi dell'azienda con soggetti diversi. Se si ritiene che tali atti siano sindacabili, allora la RAI non può più funzionare con le regole che l'hanno governata per cinquant'anni. È un tema che

dovrebbe suscitare interesse. Al di là del merito dei singoli episodi, vi sono degli elementi, ad esempio che una gratifica non possa essere riconosciuta contrattualmente, che porrebbero in discussione non il comportamento di Rossi o Bianchi, ma il comportamento nei confronti di tutto il personale della RAI. Se la RAI non può gestire i contratti di lavoro con regole privatistiche, evidentemente tutto ciò che è in piedi da cinquant'anni va rimesso in discussione. Quando parlavo di certezze delle regole mi riferivo anche a questo.

MARCO BELTRANDI. Dottor Cappon, le faccio subito la mia domanda: a che punto è l'applicazione del contratto di servizio tra la RAI e il Ministero delle comunicazioni? Nel piano industriale si rivolge una doverosa attenzione al contenimento dei costi e c'è qualche riferimento al contratto di servizio, cioè ai doveri dell'azienda nei confronti del servizio pubblico; mi sembra però che questo aspetto sia trattato in modo molto superficiale, quasi che la RAI fosse un'azienda non prevalentemente di servizio pubblico; almeno questa è la percezione che ne ho avuto e questo è il motivo della mia domanda.

Oggi che sono in corso le polemiche legate alle intercettazioni telefoniche e a tutto il resto, le chiedo: il famoso monitoraggio sociale, tematico, religioso e via di seguito (non quello politico, che c'è già) a che punto si trova? I dati che arrivano in Commissione sono fermi a un anno fa, *grosso modo*.

A proposito della sede RAI di San Marino, mi risulta che il problema sia ancora irrisolto e che pesi ancora sul conto economico della RAI: avete un'idea di cosa fare di quella sede?

Un'ultima questione si riferisce ai grandi temi che vengono un po' trascurati dall'informazione RAI. Riusciremo mai a vedere sui teleschermi RAI una prima serata dedicata, ad esempio, alla pena di morte, alle morti bianche sul lavoro e a tutto ciò che esiste nel piano sociale e che non riesce a trovare spazio in prima serata, e forse neanche tanto in seconda?

Mi piacerebbe vedere un servizio pubblico che dia spazio anche a temi importanti per il nostro Paese e per la vita dei cittadini, che però vengono sempre trascurati.

CLAUDIO CAPPON, *Direttore generale della RAI*. Il contratto di servizio prevede delle attività che sono attualmente in corso; so per certo, per essermene occupato recentemente, che sono state avviate attività legate allo sviluppo degli investimenti per la sottotitolazione. Proprio in considerazione della complessità dell'attuazione del contratto di servizio, abbiamo costituito una struttura specifica all'interno dell'azienda che curi il rapporto con il Ministero delle comunicazioni discutendo i punti più difficili o di più problematica interpretazione.

La questione di San Marino è molto semplice: l'iniziativa congiunta tra la RAI e la Repubblica di San Marino è sostenuta da uno stanziamento della Presidenza del Consiglio. Poiché su questo e sul rinnovo della convenzione con lo Stato italiano ci sono ancora delle incertezze, la RAI non può impegnarsi in situazioni la cui definizione finanziaria non sia stabilita, tanto più che ciò rientra all'interno di un rapporto tra Stati, perché, seppur di piccole dimensioni, San Marino è uno Stato indipendente rispetto all'Italia. Riteniamo che una decisione non possa essere assunta fintanto che non venga chiarito il rapporto convenzionale tra lo Stato italiano e la Repubblica di San Marino.

Riguardo ai temi che sono stati sollecitati, come ho già detto, una programmazione specifica e particolare, soprattutto in determinati orari, sui temi di interesse sociale o relativi ai diritti civili non è facile nel contesto in cui la RAI opera. I motivi sono legati alla rigidità del palinsesto a cui si fa riferimento nel piano, che impone prima di scardinare le rendite di posizione che affaticano la possibilità di cambiamento in termini di programmazione; vi sono anche motivi puramente economici, perché è inutile nascondere che programmi del genere avrebbero problemi di ascolto e conseguentemente di raccolta

pubblicitaria. Ciononostante ho personalmente inviato una lettera alle reti contenente sollecitazioni in questo senso: non è costume di questa direzione generale, e secondo me non è neanche corretto per un ruolo di tale sorta, intervenire direttamente sulla programmazione editoriale. La RAI ha delle strutture informative alle quali è riconosciuta un'autonomia garantita addirittura dal contratto dei giornalisti, ma anche a quelle editoriali devono essere assicurati il controllo della creatività e dello sviluppo. Abbiamo un dovere di sollecito, di impulso e di spinta anche formale molto forte e di richiamo alle regole e ai vincoli del servizio pubblico, ma certo non possiamo e non dobbiamo ideare un programma specifico. Posso confermare che su questi temi, in qualità di direttore generale, ho formalmente chiesto alle reti un'elaborazione progettuale e una verifica di coerenze, anche di tipo economico, rispetto alla quale la direzione generale si rende disponibile. La proposta però deve provenire da chi ne è competente e dispone della necessaria autonomia all'interno dell'azienda.

In materia di monitoraggio mi rivolgo al dottor Malesani, che ne sa più di me, oppure mi riservo di inviarvi una risposta scritta.

PRESIDENTE. Possiamo dare la parola al dottor Malesani.

PIER LUIGI MALESANI, Direttore relazioni istituzionali e internazionali della RAI. Come è noto a questa Commissione, il tema presenta difficoltà anche di tipo metodologico, poiché occorre capire se dobbiamo individuare il pluralismo sociale attraverso i soggetti o attraverso i temi che devono essere monitorati. Abbiamo tenuto una serie di riunioni, siamo nella fase conclusiva del gruppo di lavoro e credo che tra breve assumeremo delle decisioni. Esse saranno in linea con quanto ci è stato indicato nel senso di indire una gara, ma in attesa dell'espletazione del procedimento richiederemo delle risposte puntuali da parte di soggetti riconosciuti sia scientificamente sia metodologicamente, in

modo da garantire che, nel periodo transitorio, si possano fornire elementi conoscitivi sia alla Commissione sia al Ministero delle comunicazioni che, come sapete, ha inserito questo tema nel contratto di servizio.

GIORGIO MERLO. Rivolgo quattro rapidissime domande al direttore per avere altrettante rapide risposte. Abbiamo letto delle decisioni assunte da lei e dai vertici aziendali in seguito alle recenti vicende. Io non confondo mai il sospetto con la realtà, né lancio accuse prima del tempo: massimo rispetto e massima garanzia per tutti coloro che sono coinvolti. Poiché però l'audizione è libera, su questo le rivolgo una semplice domanda e vorrei che lo fosse anche la risposta: se venissero confermati, gli intrecci denoterebbero una situazione anomala all'interno del servizio pubblico e metterebbero a rischio la credibilità e la trasparenza dei vertici aziendali. Lei si era accorto in questi anni dei collegamenti e di tutto il sottobosco presente all'interno del servizio pubblico? Nel caso se ne fosse reso conto, allora ritengo che sarebbe stato opportuno intervenire prima; se invece non se ne fosse reso conto, ciò rappresenterebbe un'ipoteca negativa per il futuro del servizio pubblico. È una domanda semplice che non vuole entrare nel merito, ma che comunque condivide la decisione che è stata assunta da subito e che ci è stata tempestivamente comunicata dal presidente della Commissione.

La seconda domanda verte sul piano industriale. Condivido ciò che lei ha dichiarato, anche nel corso di alcune interviste, sul fatto che il passaggio sia decisivo e che, se non si intervenisse, il declino sarebbe irreversibile, indicando nel recupero della qualità l'elemento determinante per la credibilità del servizio pubblico. Al di là dell'auspicio che esprimiamo e delle misure previste, credo che uno dei punti qualificanti sia rappresentato dal contenimento dei costi. Capisco la difficoltà, ma vorrei che ci dicesse quale sono le idee-forza giornalmisticamente spendibili che possano condurre a quel risultato, ovvia-

mente tenendo conto di quell'anomalo emendamento che, per fortuna, non ha trovato cittadinanza al Senato.

Il terzo argomento riguarda il rafforzamento dell'offerta RAI nelle aree del nord. La stessa domanda è stata posta recentemente al dottor Lorusso Caputi, ma desidero da lei una risposta più precisa. A pagina 54-55 del piano industriale si prevede il rafforzamento del legame dell'offerta con il territorio, anche in risposta a una risoluzione sui centri di produzione che in Commissione avevamo approvato all'unanimità. Registro con favore un cospicuo investimento nei centri di produzione di Milano e Torino, che ammonterebbe a oltre 82 milioni di euro. Vorrei sapere da lei, senza entrare nel merito, su quali direttrici si muove il finanziamento, che finalmente inverte la rotta per il nord, avendo Roma e Napoli già una vocazione e una specializzazione sufficientemente esauriente.

L'audizione è libera, ma vorrei porle un'ultima questione anche alla luce dell'indagine conoscitiva che abbiamo svolto in Commissione vigilanza sul rapporto tra conduttori e servizio pubblico, o meglio tra il rispetto di alcuni atti di indirizzo della vigilanza e dell'azienda e il comportamento concreto di alcuni conduttori, e mi riferisco in particolare alla trasmissione di Santoro. Senza alcuno spirito inquisitoriale, e pur avendo condiviso quanto lei ha affermato in passato, rilevo che quella trasmissione continua imperterrita, a prescindere da qualunque richiamo, da qualunque atto di indirizzo e da qualunque elementare regola che disciplini il servizio pubblico. Le chiedo se questa sia l'eccezione che conferma la regola nel servizio pubblico.

CLAUDIO CAPPON, *Direttore generale della RAI*. Sugli eventi di questi giorni portati alla luce da alcuni articoli pubblicati su *La Repubblica*, mi sento di ribadire quanto già affermato durante una conferenza stampa di pochi giorni fa. Rispetto ai fatti l'azienda vuole assumere una posizione garantista sulle persone fino alla definizione di elementi di verità sull'acc-

duto, fermo restando che emergono elementi preoccupanti su cui intendiamo essere molto decisi nel momento in cui emergessero delle risultanze. L'azienda si è mossa con estrema prontezza: i fatti risalgono a pochi giorni fa e abbiamo già avviato un'indagine di *auditing* interno e costituito il comitato etico competente per le procedure relative a questa materia, che si è già riunito due volte; abbiamo attivato i rapporti con la procura di Milano designando un nostro avvocato per la costituzione in giudizio della RAI come parte offesa che consentisse l'accesso a ulteriore documentazione; ci siamo messi a disposizione della procura di Milano e abbiamo già avuto un incontro e ricevuto del materiale di vario genere che si sta analizzando; infine, è stato definito un calendario di interventi e incontri con le persone coinvolte.

PRESIDENTE. Chiedo scusa, ma vorrei chiarire questo aspetto: avete avviato rapporti con la procura per valutare la possibilità di costituirvi parte civile in un eventuale processo o perché sono presenti profili di carattere penale all'interno delle intercettazioni?

CLAUDIO CAPPON, *Direttore generale della RAI*. In questo momento il processo riguarda dei fatti che non hanno nulla a che fare con la RAI, la bancarotta della società HDC. Se da quelle intercettazioni emergessero elementi di altra natura la RAI si costituirebbe parte offesa, perché si sente lesa nell'immagine dalla vicenda. Non sappiamo se ci sarà mai un'indagine, in ogni caso ci siamo messi a disposizione della procura laddove sia necessario e abbiamo acquisito questo ulteriore materiale, che peraltro è pubblico e disponibile. Considerando che sono trascorsi soltanto quattro o cinque giorni, incluso il fine settimana, posso senz'altro affermare che l'azione è stata pronta e tempestiva.

Mi sento di dire che, se è possibile discutere dei rapporti con la politica, dei rapporti tra RAI e Mediaset in particolare, io non trovo che il suggestivo quadro descritto corrisponda a quello che io ho

riscontrato nel corso dei miei 15 mesi in azienda. È stato un periodo molto difficile, come la Commissione sa, in cui siamo potuti intervenire significativamente sui vari fronti, sia industriali, sia editoriali e sia organizzativi, introducendo importanti rinnovamenti sulle posizioni dell'azienda con investimenti su forze giovani, sul talento e sul merito. Non credo che la stragrande maggioranza dei dipendenti RAI meriti un'immagine di questo tipo. Io vedo nell'azienda un fortissimo orgoglio aziendale, una fortissima passione per il lavoro e nel DNA dei lavoratori della RAI un forte desiderio di autonomia e di competizione commerciale con Mediaset, Sky o con chiunque altro si affacci nel panorama televisivo. Credo di non sbagliare affermando che il quadro sia preoccupante e che i fatti siano da chiarire, ma l'impressione dei rapporti RAI-Mediaset che ho ricavato nel corso dei 15 mesi della mia personale esperienza non corrisponde a quanto descritto.

Per quanto riguarda la situazione del nord, nel piano abbiamo previsto degli investimenti che riguardano sostanzialmente il riassetto complessivo di una serie di problemi di Torino, che sono irrisolti ormai da molti anni: la sede, l'accorpamento e la ristrutturazione dei luoghi fisici in cui opera la RAI. Abbiamo un progetto che non è ancora stato approvato dal consiglio di amministrazione, ma il piano recepisce investimenti significativi a breve termine che portano alla razionalizzazione e al rafforzamento della nostra presenza.

Il tema editoriale volto a rendere meno « romanocentrica » la programmazione RAI non è facile, perché la dirigenza della RAI ha sede a Roma. C'è l'esempio storico di *Un posto al sole* a Napoli, che è stato concepito e realizzato con successo in quella città. Per la *fiction* in particolare ci sono dei progetti anche per il nord, relativi a seriali concepiti allo stesso modo. Al momento si tratta solo di progetti, che dovranno essere resi compatibili con le risorse disponibili, ma la razionalizzazione che abbiamo previsto al nord, e nello specifico a Torino, è finalizzata anche ad autofinanziare alcune iniziative. Abbiamo

piena consapevolezza che ci sia un problema di concezione di creatività specifica che debba tener conto del territorio. Anche il piano editoriale, che come sapete è stato presentato ma non ancora approvato dal consiglio, potrà fornire un proprio contributo per la ridefinizione dei ruoli, delle reti, delle strutture e anche delle fasce orarie e l'attenzione al territorio risulterà evidente.

Sono state fatte alcune osservazioni a proposito dei costi. Noi interveniamo sui costi in maniera generalizzata. Certamente c'è un problema di costo del personale su cui il piano prevede una serie di interventi, anche razionalizzando le modalità di gestione del processo produttivo: noi riteniamo che la razionalizzazione del ciclo produttivo sia funzionale alla riduzione dei costi, anche perché c'è una componente di costi relativi a integrazioni, maggiorazioni e straordinari che è assolutamente elevata, e pianificando meglio la produzione potremmo ottenere dei risultati significativi. È nostra intenzione intervenire sull'area della cosiddetta utilità ripetuta, cioè sull'acquisto di prodotto e *fiction*, perché in questi anni abbiamo fatto procedere in parallelo tutte le diverse aree e diversi *budget* dell'azienda, dove è invece opportuno compiere delle scelte coerenti. Il piano dice che, se puntiamo alla *fiction* come asse forte della nostra linea editoriale, dobbiamo conseguentemente ridurre l'acquisto. C'è una forte riduzione dell'acquisto internazionale, obiettivo non facile da raggiungere perché il telefilm d'acquisto rappresenta il tessuto connettivo della programmazione, ma è necessario agire con coerenza. Lo stesso può dirsi per lo sport: se scegliamo alcuni eventi, dobbiamo rinunciare ad altri.

A proposito della programmazione riteniamo che debbano essere congelati i *budget* di rete. Non è facile, ma è possibile raggiungere il risultato attraverso interventi « di lesina » e anche con interventi di razionalizzazione della programmazione, evitando sovrapposizioni o di mandare sulle tre reti gli stessi programmi contemporaneamente. Anche in questo il piano editoriale fornirà un proprio contributo.

È stata citata una proposta al Senato. Dal nostro punto di vista il problema non è minimamente risolto. Al di là del fatto che il sottoscritto apparentemente manterrebbe il proprio stipendio, il problema che abbiamo posto non è in questi termini: noi abbiamo posto il problema della capacità della RAI di attrarre talento e di poter operare con le stesse regole degli altri. Su tale questione ritengo che la situazione definita al Senato sia ancora insoddisfacente, perché non si tratta di tutelare alcune persone con contratti in essere, ma di definire il futuro dell'azienda e la sua capacità di attrarre talenti giovani e competenze manageriali e artistiche. Alcune dizioni di quell'articolo lasciano spazio a dubbi interpretativi rilevanti. A titolo di esempio, cosa significa parlare di esclusione dei prestatori d'opera indispensabili a competere in effettive condizioni di mercato? Tutti? Alcuni? Chi definisce chi è indispensabile? Conoscendo l'attenzione che la magistratura, in particolare quella contabile, rivolge in questo periodo nei nostri confronti, rischiamo la paralisi dei contratti. I nostri dipendenti, non parlo dei vertici ma dei funzionari che giornalmente svolgono questo mestiere, sono nella condizione di non sapere se stanno o meno correndo dei rischi personali, e questo non è giusto nei confronti di chi lavora all'interno dell'azienda. Mi auguro che il Parlamento su questo possa fornire un maggior chiarimento.

Infine, mi era stata rivolta una domanda su *Annozero*. Quella trasmissione, e in generale la programmazione di Santoro, determina di per sé delle criticità. Si tratta di un modello editoriale che va avanti da circa vent'anni e che per sua natura è destinato a suscitare polemiche. Nei dibattiti che si tengono in consiglio di amministrazione su questo argomento io stesso sono stato alquanto critico su alcune specifiche puntate, laddove invece mi sento di dire che in altre situazioni il conduttore è stato molto corretto rispetto alle indicazioni date dall'azienda (penso in particolare alla puntata sui preti pedofili). La valutazione che abbiamo posto in consiglio è se riteniamo che questo pro-

gramma sia coerente e abbia diritto di cittadinanza nella varietà del servizio pubblico televisivo. Al momento, pur con i dubbi e le criticità che è legittimo esprimere, nessuno ha posto in discussione questo diritto. Compatibilmente con i tempi, gli impegni e le emergenze continue dell'azienda, la direzione generale e le strutture editoriali continueranno a rivolgere una particolare attenzione perché il programma sia il più possibile rispondente a questi requisiti, rispetto ai quali condido la posizione di chi lamenta la frequente presenza di elementi di criticità.

FABRIZIO MORRI. Sono costretto a riportare l'attenzione del direttore generale su alcune delle considerazioni svolte dal collega Merlo, costringendolo benevolmente a dirci qualcosa di più.

Il piano industriale e il piano editoriale sono strumenti fondamentali per un'azienda. In questi giorni sulla RAI pesa il sospetto di un segmento, tutt'altro che trascurabile della pubblica opinione, che la RAI non solo sia poco autonoma dalla politica, ma che potrebbe essere stata non autonoma anche dalla concorrenza. È un sospetto esiziale per la credibilità del servizio pubblico. Lei ha già risposto puntualmente e io non ho critiche da sollevare rispetto al suo operato, che ha prontamente attivato delle misure. La variabile tempo è estremamente rilevante in questa vicenda e, se dubbi e sospetti devono essere fugati, lo si deve fare in fretta e senza detrimento per le garanzie che spettano a chiunque, perché nessuno deve essere condannato sulla base di intercettazioni telefoniche o di un articolo di giornale. Nel quadro delle garanzie che il nostro ordinamento riconosce a tutti, l'azienda deve fare in fretta a dire all'opinione pubblica se sia successo qualcosa che abbia minato dal profondo la credibilità e l'autonomia del servizio pubblico o se invece non sia accaduto niente di così grave da portare a una tale situazione. Se siete consapevoli del fattore tempo, non vi stupirete se nell'ambito delle sue prerogative questa Commissione discuterà (ho chiesto al presidente di procedere nel più